

## La Parola di Cristo è la via dell'uomo

*Relazione al Convegno “Santuari: Cristo parola di consolazione per l'uomo d'oggi”  
Località Rimedio, Oristano 24 ottobre 2007*

1. Uno dei momenti più significativi della mia ordinazione episcopale è stato quando, con il libro dei vangeli sul capo, è stata pronunciata la preghiera dell'ordinazione: “Ricevi il vangelo e annuncia la Parola di Dio con grandezza d'animo e dottrina”. Da allora, ho capito che il mio ministero episcopale doveva essere messo sotto la Parola di Dio, quasi portando a compimento la preghiera dell'ordinazione sacerdotale che, a suo tempo, mi invitava a “annunciare e a vivere la Parola”.

Annunciare e vivere la Parola è anche l'indicazione del Convegno Ecclesiale di Verona, che ci aiuta a individuare le scelte più adatte per la nostra vita di cristiani. La nota pastorale dei vescovi italiani ha indicato tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro. La prima di queste scelte consiste nel dare il *primato a Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa*, mediante la fede in Cristo risorto, quale forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, e la centralità della Parola, quale guida della progettualità pastorale e del discernimento comunitario. Tale scelta di metodo di lavoro mette in chiaro che, nella vita di fede della comunità ecclesiale, non si realizza una propria iniziativa, non ci si pone a servizio di una propria scelta, ma si segue la vocazione che è stata donata da Dio, e si lavora per la missione che è stata affidata da Lui. Il primato della Parola e il primato di Dio nella vita e nella pastorale si manifestano, concretamente, ponendo Dio all'inizio e al fondamento della propria avventura di uomini e di cristiani.

2. Nel linguaggio comune si dice “ascoltare la parola”, “ascoltare chi parla”. Io, in questa mia riflessione, vorrei mettere in evidenza un altro aspetto del rapporto con la Parola, e cioè il “vivere la Parola”, il “praticare la Parola”. Secondo l'autore della lettera agli Ebrei, la Parola di Dio “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio”; “penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (*Eb* 3, 7.12). Con l'invito a vivere e a praticare questa Parola, descritta come efficace e tagliente, si collega l'ammonimento dell'apostolo Paolo rivolto ai Corinti e, attraverso essi, ai cristiani di tutti i tempi, a non voler essere “come quei molti che mercanteggiano la Parola di Dio”, ma, con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, vogliono parlare in Cristo e lasciarsi parlare da Cristo, Verbo di Dio (Cf *2Cor* 2, 17). La Parola, quindi, non va strumentalizzata, non va sezionata, ma va ascoltata nella sua unitarietà e tradotta in comportamenti evangelici. Se è vero che possono sperare nella salvezza coloro che ascoltano la voce della coscienza e cercano Dio con cuore sincero, è soprattutto vero che sono dichiarati salvi coloro che vivono e praticano la Parola di Dio. Gesù promise il conseguimento della salvezza e il raggiungimento del Regno dei cieli non a chi dice “Signore, Signore”, ma a chi fa la volontà di Dio suo Padre (Cf *Mt* 7, 21). D'altra parte, il vero ascolto di una parola è la sua traduzione in uno stile di vita, in un modello di comportamento, in una scelta di campo d'azione. Il richiamo a tradurre in prassi coerente la conoscenza della legge, e, quindi, le “Parole del Signore” (*Es* 24, 4), “le Dieci Parole” (*Es* 34, 28) è costante in tutta la predicazione dei profeti e nella predicazione di Gesù, come si può constatare in modo particolare dalla parabola del buon seminatore (*Mt* 13, 1-23).

E' bene ricordare, a questo riguardo, che la rivelazione di Dio contenuta nella predicazione dei profeti e nelle parabole di Gesù non è l'esposizione di una teoria su Dio, ma il racconto di una serie di interventi di liberazione dalla malattia, dai mali del corpo e dello spirito, dall'emarginazione sociale e religiosa, dalla morte. Questi interventi divini richiedono una risposta di gratitudine e di fedeltà, che si concretizza in un'esistenza consacrata dall'amore di Dio ed animata dal servizio del prossimo. In definitiva, il messaggio della Rivelazione è annunciato non tanto perché venga

studiato, ma perché sia vissuto e testimoniato. Chi ode la voce di Dio, è invitato a non indurire il proprio cuore come coloro che si ribellarono a Lui, pur avendo visto le Sue opere (Cf *Eb* 3, 7-11), ma ad accogliere il seme della Parola nella terra buona della propria vita e della propria coscienza, per dare frutto e produrre opere buone (*Mt* 13, 23). L’apostolo Giacomo esorta i cristiani ad essere coloro “che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo se stessi. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s’è osservato, se ne va, e subito dimentica com’era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla” (*Gc* 1, 22-25). L’esortazione dell’apostolo Giacomo la si capisce ancora meglio se la si paragona con la delusione pedagogica di Dio, percepibile nella minaccia di Gesù per le città che non hanno accolto e praticato il suo insegnamento e la sua predicazione: “Guai a te, Corazin! Guai a te Betsaida. Perché se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, rivotate nel cilicio e nella cenere” (*Mt* 11, 21).

Nella comunità primitiva (*At* 6, 1ss), si assegnò una priorità al servizio della Parola, riservato agli apostoli, e si affidò il servizio delle mense ai sette, perché non era giusto trascurare la Parola di Dio per il servizio delle mense. Un’errata interpretazione di questa vicenda della chiesa nascente potrebbe far pensare che servizio della Parola e servizio delle mense si contrappongano e si escludano a vicenda. Ma servizio della Parola e servizio delle mense non sono per niente antitetici. Gli atteggiamenti emblematici di Marta e Maria, che spesso nella storia della spiritualità sono portati ad esempio di un dualismo tra azione e contemplazione, non sono antitetici o figura di due tipi di vita opposti. Entrambi gli atteggiamenti sono interdipendenti tra loro e, quindi, entrambi essenziali alla configurazione di una autentica identità del cristiano che ama Dio e il prossimo, che evangelizza ed è evangelizzato. Il servizio di Marta, se ben inteso e correttamente praticato, non è mai totalizzante a tal punto che distrae dall’essenziale, che chiude all’ascolto della Parola e se ne distacca. Esso non si riduce neppure ad un’attività altruista che si trasforma in un’accusa: “mi ha lasciato sola a servire. Dille che mi aiuti” (*Lc* 12, 40). In realtà, nel vivere la propria vocazione cristiana, non basta servire, ma occorre essere servi; cioè non basta accontentarsi e ritenersi soddisfatti nel servire il prossimo, ma è necessario acquisire la coscienza di essere i servi del Regno. Maria di Nazareth, la futura madre di Gesù, si lasciò plasmare dalla parola dell’arcangelo e diventò “la serva del Signore”, disponendo che nella sua vita si realizzasse la Parola di Dio (Cf *Lc* 1, 38). Alla luce di questa realtà ci si rende conto che l’atteggiamento di ascolto fa sì che il Signore della vita e della morte sia e rimanga Gesù; la pretesa di fare da soli, invece, fa sì che i signori della vita e della morte siamo noi; fa sì che siamo noi, cioè, i padroni del nostro presente e del nostro futuro. Ma, quando assumiamo l’atteggiamento di padroni della propria esistenza, dimentichiamo l’avvertimento della Scrittura, secondo il quale i costruttori faticano invano, se il Signore non costruisce la casa (*Sal* 127, 1). Gesù ha detto che Maria di Betania ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta (*Lc* 10, 42). Anche noi, allora, vogliamo scegliere la parte migliore. Vogliamo metterci ai piedi di Gesù, e lasciarci dire da lui quello che dobbiamo fare.

Ora, una delle occasioni in cui Gesù ci dice quello che dobbiamo fare è, fra tante altre, il suo dialogo con il dottore della legge. In questo dialogo, Gesù, nel dire allo scriba che chiede luce sul cuore della legge: “hai risposto bene” (*Lc* 10, 28), rivela che non basta conoscere l’intera rivelazione di Dio, contenuta nella Scrittura e sintetizzata nel comandamento di amare Dio e il prossimo, per essere suoi buoni discepoli. Nel suo invito al medesimo scriba: “và e anche tu fà lo stesso”, invece, rivela che, per essere buoni discepoli, bisogna passare dall’ortodossia all’ortoprassi, dalla conoscenza della verità alla pratica della carità. S. Luca colloca questo dialogo all’inizio del viaggio verso Gerusalemme, quasi a voler indicare la strada maestra del buon discepolo, a segnalare che il cammino del discepolo che ascolta la voce di Dio si concretizza in una scelta radicale: l’amore di Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la forza e l’amore del prossimo come se stessi.

L'esortazione ad Israele perché ascolti le leggi e le norme che gli sono state date dal Signore Dio richiede che quelle leggi e quelle norme vengano custodite e messe in pratica (Cf *Dt* 5, 1). La giustizia, infatti, consisterà nel mettere in pratica tutti i comandamenti che il Signore ha ordinato (Cf *Dt* 6, 25). Il vero ascolto della Parola, quindi, si traduce in una regola di vita che sa coniugare l'amore di Dio con l'amore del prossimo.

Le scuole rabbiniche del tempo di Gesù discutevano su chi dovesse essere considerato il prossimo da aiutare ed amare: o il compatriota, o il proselita, o il fratello nella Torah, legato all'osservanza dei comandamenti. Per Gesù, però, non è necessario sapere chi è il mio prossimo secondo la legge, ma di chi io voglio essere prossimo. Gesù, dunque, rompe la concezione della categoria "prossimo" così come era concepita dalla casistica allora vigente. Nella parola del buon samaritano egli fa vedere che si è comportato da prossimo proprio colui che, in forza della legge, non era prossimo (Cf *Lc* 10, 25-37). Ciò sta a significare che accanto ad un amore che crea il prossimo a propria immagine c'è un amore che non si nasconde dietro a leggi o convenienze ma diventa prossimo di ogni uomo e donna, creati a immagine di Dio.

La Parola di Dio richiede di essere ascoltata e praticata, da qualsiasi parte Dio parli, a chiunque egli voglia parlare, qualsiasi cosa egli voglia dire. Certamente, non si può assolutizzare nessun luogo per la comunicazione e l'ascolto della Parola di Dio, perché ciò equivale a limitarne la potenza. Però, ci sono dei luoghi privilegiati dove Dio parla e dei luoghi privilegiati dove Dio può essere ascoltato. L'esperienza del profeta Elia, per esempio, ci ricorda che Dio non parla nel vento impetuoso e gagliardo, nel terremoto o nel fuoco, ma nel mormorio di un vento leggero (Cf *IRe*, 19, 11-13). Dio parla, perciò, nel silenzio della coscienza degli individui, nella trama segreta degli eventi della storia, nel riserbo delle esperienze personali. Nell'anno passato sono state molte le circostanze in cui Dio ci ha parlato. Egli, infatti, ci ha parlato attraverso le nostre iniziative a servizio della carità, della riconciliazione, del perdono reciproco; attraverso gli eventi politici e culturali; attraverso le esperienze personali di gioia e di dolore, di successo e di delusione. Persone care sono tornate alla casa del Padre, amici nuovi hanno intercettato le nostre strade, la nostalgia si è intrecciata con la speranza, il distacco si è intrecciato con il ricordo. Momenti di solitudine e di incomprensione si sono alternati a momenti di approvazione e di condivisione, in un tessuto complesso di esperienza e di fede, di grazia e di libertà. In ognuna di queste voci della vita era nascosta una segreta melodia di Dio, che, per essere percepita correttamente, doveva essere interpretata con l'intelligenza della fede. Non è sempre facile, infatti, capire ciò che Dio vuole dirci nelle vicende della vita. Il salmista avverte che spesso "una Parola ha detto Dio, due ne ho udito" (*Sal* 62, 12).

Il luogo privilegiato della rivelazione divina, tuttavia, non è il mondo della storia e della natura ma una persona concreta: è Gesù Cristo. "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo" (*Eb* 1, 1-2). Proprio per questo legame stretto tra la persona di Gesù e la Parola di Dio San Girolamo poteva dire che "l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo" (S. Girolamo, *Comm. in Is. Prol.*: *PL* 24, 17), e noi possiamo aggiungere che, di conseguenza, la conoscenza delle Scritture è la conoscenza di Cristo. Il Concilio ci ricorda che Dio "mandò suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e a essi spiegasse i segreti di Dio (Cf *Gv* 1, 1-18). Gesù Cristo, dunque, Verbo fatto carne, mandato come uomo agli uomini, "proferisce le parole di Dio" (*Gv* 3, 34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (Cf *Gv* 5, 36; 17, 4)" (*DV*, 4).

In effetti, Gesù, nella sua missione di rivelazione definitiva ed escatologica di Dio Padre, non ha scritto nulla e non ha tramandato alla storia alcun suo scritto; ha percorso, invece, tutte le città e i

villaggi “insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno” (*Mt 9, 35*). Nessuno sa che cosa egli abbia scritto per terra, quando perdonò la donna adultera e allontanò gli scribi e i farisei che lo tentavano: “Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra...E chinatosi di nuovo, scriveva per terra” (*Gv 8, 6.8*). Inoltre, egli non ha mai accordato autorità a uno: “sta scritto”. E’ stato fatto notare che il Vangelo di Matteo, orientato fin dai primi capitoli a porre in rilievo l’adempimento nella vita di Gesù di quanto si trova nella Scrittura, per indicare questo processo, ricorre al verbo “dire” e non al verbo “scrivere”: si deve adempire quanto “è stato detto”, non scritto, per mezzo del profeta (*Cf 1, 22; 2, 15.17.21; 3, 3; 5, 14; 8, 17; 12, 17 ecc.*).

Gesù, quindi, ha predicato il vangelo del Regno con la sua vita e con il suo insegnamento e ha rivelato il vero volto di Dio Padre, “perché non ha parlato da se stesso, ma ha ricevuto dal Padre che lo ha mandato ciò che doveva dire e annunziare...le cose dunque che egli ha detto, le ha riferite come il Padre gliele ha dette” (*Cf Gv 12, 49-50*). Inoltre, Gesù, nel suo insegnamento, non ha tolto neppure una virgola alla Legge e ai Profeti, ma ha portato a compimento le parole che hanno guidato la vita di Israele e che ne hanno garantito la condotta morale nelle diverse circostanze della sua tormentata esistenza (*Cf Mt 5, 17*). Un tale intendimento lo si vede soprattutto nelle cinque antitesi del discorso della montagna, nelle quali egli ha sempre ripetuto: “avete inteso che fu detto agli antichi..ma io vi dico” (*Mt 5, 21-48*). Tra le due parti delle antitesi, infatti, non c’è alcuna contrapposizione. Le parole di Gesù vogliono significare che il suo agire e quello dei suoi discepoli assume, conserva e potenzia quanto era già stato detto. Il “ma” non esprime una contrapposizione in relazione ai contenuti, individua invece un’autorità che, parlando in prima persona, completa i precetti uditi che, proprio in quanto tali, erano già vincolanti per gli antichi. (*Cf P. Stefani, Lo scritto e il dire, in Il Regno-Attualità, 14(2007)494-495*). In verità, le parole di Gesù, cioè quelle delle beatitudini e del discorso della montagna, continuano ad animare e garantire la condotta morale dei cristiani, soprattutto quando essa si esprime nei paradossi di una esistenza, vissuta nella fedeltà a Dio e in contrasto con i parametri dei modelli culturali dominanti. Siccome, poi, dietro ogni parola pronunciata c’è sempre il volto di una persona, chi ascolta la voce di Gesù è invitato ad andare oltre la semplice parola e a creare un rapporto interpersonale con Lui, Verbo di Dio fatto uomo. Chi si ferma alle parole del testo scritto entra in rapporto con un’idea. Chi va oltre il semplice testo scritto entra in rapporto con una persona.

Siamo chiamati, dunque, a vivere e praticare la Parola, accogliendo l’insegnamento di Gesù e instaurando con lui un rapporto interpersonale, perché “i cristiani per lo più avvertono la centralità della persona di Gesù Cristo nella rivelazione di Dio. Ma non sempre sanno cogliere le ragioni di tale importanza, né capiscono in che senso Gesù è il cuore della Parola di Dio, e quindi, anche nella lettura della Bibbia, faticano a farne una lettura cristiana” (*Lineamenta per la XII assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, n. 9*). Gesù non è un’idea da condividere, non è un semplice maestro di morale da seguire, non è un semplice profeta da ascoltare, è il Figlio di Dio fatto uomo, il Risorto, il Vivente. In primo luogo, perciò, il compito nostro, in quanto testimoni del Cristo Risorto e Vivente, è quello di imparare ad ascoltare la Parola di Dio nella nostra vita, sia come singoli credenti che come popolo di Dio, con la capacità di lettura dei segni dei tempi e di discernimento delle opere dello Spirito. In secondo luogo, il nostro compito è quello di imparare a rispondere alla Parola di Dio ponendo delle domande giuste; educando la domanda prima ancora di formulare la richiesta; cessando di fare i suggeritori di Dio per dirgli quello che deve fare per il nostro bene e quello degli altri; diventando interpreti onesti e operatori fedeli della volontà di Dio. Infine, il nostro compito è quello di imparare a vivere la Parola di Dio, dando, con le nostre azioni, i nostri sentimenti, i nostri giudizi di valore, un volto concreto all’uomo delle beatitudini. Solo una comunità diocesana che sa ascoltare nella fede e sa rispondere nella preghiera diventa testimone credente e credibile del Cristo Risorto.

3. Voler porre il messaggio di Cristo al centro della storia equivale a chiedersi se esista un

cammino di umanità che non sia percorso dal cammino dell'Incarnazione e della Redenzione del Verbo eterno di Dio, una consistente parte della storia umana che compia un itinerario salvifico, senza la mediazione dell'unico mediatore Gesù Cristo. Equivale a chiedersi se Gesù sia una delle tante possibili rivelazioni di Dio nella storia, o l'unica rivelazione definitiva, perché l'unica incarnazione di Dio, l'unica "umanazione" di Dio, per esprimerci con le parole di Giovanni Paolo II.

Sul piano teologico, Gesù è senz'altro il fondamento ultimo ed escatologico di ogni forma di salvezza. E' il fondamento ultimo, perché, se l'umanità è da considerarsi come la storia di Dio, Gesù è alla base e al centro di questa storia, perché tutto è stato sottomesso ai suoi piedi (*Ef* 1,22), e gli è stato dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome (*Fil* 2,9). E' il fondamento escatologico, perché Egli è l'unico mediatore di salvezza nell'unica economia creatrice e redentrice. In Lui formano un'unità il cammino verso la salvezza e la meta di questa stessa salvezza, perché Egli è allo stesso tempo Dio, verso cui si va, e uomo, per mezzo del quale si va. In riferimento alla funzione mediatrice dell'umanità di Cristo, S.Agostino affermava: "ambula per hominem et pervenies ad Deum".

Il Verbo incarnato è figlio della storia, di una storia circoscritta della terra di Palestina, ma è anche padre della storia, che ha riempito della sua presenza reale, ancorché nascosta e velata, come ci dice l'evangelista Giovanni: "dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, grazia su grazia" (*Gv* 1, 16), e come ci ripete Giovanni Paolo II, allorquando scrive che "la pienezza del tempo si identifica con il mistero dell'Incarnazione del Verbo, Figlio consustanziale al Padre, e con il mistero della Redenzione del mondo" (*TMA*, 1).

Una riflessione più approfondita sul versetto del vangelo di Giovanni che abbiamo citato ci permette di precisare meglio tempi e modi del rapporto tra l'evento di Cristo e la salvezza. A ben guardare, infatti, il versetto dice che *tutti* abbiamo ricevuto, ma non che tutti abbiamo ricevuto *tutto*. Inoltre, tutti abbiamo ricevuto *dalla* pienezza, ma non tutti abbiamo ricevuto *la* pienezza.

Ordunque, se tutti hanno ricevuto grazia su grazia, significa che i *semina Verbi*, secondo l'espressione di san Giustino, sono presenti, in misura più o meno esplicita, in tutti quanti i tempi e i luoghi dell'umanità, senza distinzione di cultura o di religione. Nessuno è quindi escluso dalla volontà salvifica universale di Dio, ma tutti, indistintamente, sono chiamati dall'unico Dio, salvati dall'unico Redentore, destinati a formare un'unica famiglia umana.

Non tutti hanno ricevuto tutto, però, per la semplice ragione che, in primo luogo e sotto un punto di vista ontologico, una creatura finita e temporale non può contenere una realtà infinita ed eterna, un singolo uomo limitato e mortale non può esaurire la pienezza della perfezione e l'eternità; in secondo luogo e dal punto di vista storico, perché molti uomini sono vissuti prima di Cristo o vivono al di fuori della Chiesa, e non sono direttamente partecipi della pienezza della vita della grazia, quale la si sperimenta all'interno della Chiesa, mediante l'incorporazione a Cristo, che avviene per mezzo del battesimo.

Lo scarto tra la pienezza della grazia in Cristo, "apportatrice di salvezza per tutti gli uomini" (*Tt* 2,11), e la partecipazione ad essa da parte dell'uomo, è, in concreto, lo scarto tra l'eternità e la storia, tra l'umanità piena e perfetta di Cristo e l'umanità partecipata ed imperfetta degli uomini, tra la stessa umanità eterna e gloriosa di Cristo e la sua umanità terrena della chenosì, svuotata della gloria e della potenza (*Fil* 2,6-8). I valori umani nascosti ed i valori umani parziali sono delle partecipazioni e delle manifestazioni di questa umanità nascosta di Cristo. Le ferite di ogni samaritano della storia nascondono le ferite dell'umanità di Gesù, di quella stessa umanità che, alla fine dei tempi, sarà svelata nella persona dell'uomo carcerato, di quello affamato, assetato, nudo. Ciò comporta, per un verso, la relativizzazione di ogni cammino di salvezza, e, per un altro verso,

un rispetto quasi sacro di ogni frammento di umanità, di ogni gesto di compassione, di ogni contributo di promozione umana, perché in essi si riflette un raggio del volto eterno del Cristo. L'azione più umile dell'uomo più umile del mondo è una goccia d'acqua nella quale, però, si riflette il cielo.

Certo, se Gesù viene considerato come un maestro di morale, non potrà essere accettato come *l'unico* maestro di morale, perché la morale è un patrimonio comune dell'umanità ed i percorsi di maturazione etica sono tanti e differenziati. Nella storia umana sono esistiti altri insigni maestri di morale, come per esempio, in Cina, Lao-Tse (nato verso il 604 a.C.), Confucio (551-479 a.C.), Meng-Tse (Mencio) (nato nel 372 a.C.); in India, Buddha (550-477 a.C.); nella Persia, Zarathustra (VII secolo a.C.); nel mondo greco-romano, il filosofo Epicuro (341-270 a.C.), Seneca (4-65 d.C.), Epitteto (morto nel 120 d.C.), l'imperatore Marco Aurelio (121-180 d.C.).

Se Gesù viene considerato, invece, come salvatore, come tale, è *unico*, e, perciò, può essere accettato, in quanto salvatore assoluto, come colui che non solo garantisce la salvezza parziale nella storia, ma soprattutto la salvezza escatologica nella vita eterna. La morale dei potenti, dei superuomini, non può accogliere la morale di un crocifisso. Ma il bisogno profondo di salvezza assoluta, radicato nel cuore di ogni uomo, può accogliere un salvatore assoluto, che liberi in maniera definitiva da ogni forma di male e di sofferenza.

Per non ridurre Gesù ad un maestro di morale, e la salvezza cristiana ad una nobile dottrina, bisogna non separare mai il Gesù Verbo Incarnato *nell'umanità* dal Gesù Redentore *dell'umanità*. Le controversie fondamentali che hanno portato alla formulazione del dogma cristologico calcedonense riguardavano, di per sé, la condizione ontologica di Gesù. Ci si domandava soprattutto su come erano e come sono collegati in Gesù l'elemento umano e quello divino. In altri termini, si faceva solo della cristologia (Chi è Gesù), e non si prendeva nella dovuta considerazione la soteriologia (che cosa ha fatto Gesù per noi). I teologi del Medio Evo centrarono sempre di più la cristologia sull'Incarnazione, utilizzando categorie più strettamente filosofiche, e privilegiando la descrizione delle proprietà e delle caratteristiche della vita divina di Gesù su quelle della sua vita umana. La pietà popolare, tuttavia, non seguì le preoccupazioni dei teologi e difese la genuina umanità di Gesù. Così, la devozione al presepio, la via crucis, la devozione al Sacro Cuore hanno testimoniato l'attaccamento istintivo dei credenti all'umanità autentica di Gesù.

Anche la liturgia della Chiesa, generalmente, ha dato grande rilievo all'atto della redenzione di Gesù Cristo oltre che alla professione di fede nella sua persona, come si può vedere dai prefazi, dalle acclamazioni eucaristiche, dall'adorazione della croce il venerdì santo. Ed in ciò, la liturgia della Chiesa segue la Scrittura, che presta molta attenzione alla redenzione che Gesù ha effettuato con la sua vita, morte e risurrezione, oltre che, ovviamente, alla rivelazione di Gesù Cristo come Figlio di Dio.

La Commissione Teologica Internazionale ricorda che "la persona di Gesù Cristo non può essere separata dall'opera redentrice; i benefici della salvezza non si possono separare dalla divinità di Gesù Cristo". E la cristologia contemporanea ha cercato di sanare il divario tra cristologia e soteriologia, sia prendendo il mistero della Pasqua non solo come punto di partenza, ma anche come centro organizzatore della cristologia (W. Kasper, J. Moltmann, W. Pannenberg), sia collegando meglio creazione e redenzione, considerandole come due momenti dell'autocomunicazione di Dio agli uomini (K. Rahner).

In effetti, l'Incarnazione è salvifica e redentrice già in se stessa, perché con essa, secondo le parole di Giovanni Paolo II, ognuno degli oltre sei miliardi di uomini che compongono l'umanità di oggi è diventato parte del mistero di Gesù Cristo, sin dal momento del suo concepimento nel seno di sua

madre (RH, 13). E' impossibile, quindi, parlare di Gesù Cristo in sé e della sua incarnazione, senza implicare ciò che lo stesso Gesù è per gli uomini, e senza riconoscere ciò che egli ha fatto e fa per i medesimi. La Costituzione conciliare *Dei Filius*, del Vaticano I, si preoccupava di descrivere in modo esatto l'identità personale di Gesù. La nostra epoca, invece, è più sensibile a ciò che Gesù è e fa per noi, attraverso la sua opera salvifica, e vuole passare dalla difesa della divinità di Dio a quella dell'umanità dell'uomo. Giovanni Paolo II, quasi interpretando le speranze e le attese di questa epoca, ha dedicato la prima enciclica del suo pontificato al *Redemptor Hominis* (1979), al Redentore dell'uomo, ed ha affermato che l'uomo è la via fondamentale della Chiesa.

La storia del mondo è una storia di sofferenze umane: da quelle molto intime, per tradimenti e delusioni, a quelle pubbliche di milioni di uomini che soffrono sfruttamenti e ingiustizie di vario genere; da quelle dei luoghi di cura, di pena, dei ghetti di popolazioni emarginate, a quelle dei drogati che vogliono scappare da un mondo terribile e disumano. Quando Gesù "ha sofferto fuori della porta della città [di Gerusalemme]" (Eb 13, 12), la sua passione lo ha reso parte di quella storia totale di sofferenza ordinaria e straordinaria sopportata da uomini e donne nella loro vita di ogni giorno. I due criminali crocifissi con Lui rappresentano quell'intera storia di sofferenza che si estende dagli inizi fino alla fine, "quando Dio asciugherà ogni lagrima e non vi sarà più né morte né lutto né grida di dolore" (Ap 21, 4).

4. Sul piano del fondamento teologico, che, in qualche modo corrisponde al piano dell'essere, quindi, Gesù è chiaramente il fondamento ultimo di ogni salvezza. Egli può essere annunciato al mondo come l'unico salvatore assoluto degli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Egli è la radice e la profezia escatologica della salvezza, che unisce tutta l'umanità nell'unico progetto salvifico di Dio. Sul piano storico-culturale, o del divenire, però, egli svolge questo suo ruolo di fondamento ultimo d'ogni salvezza, attraverso la mediazione dei cristiani e della Chiesa, che egli stesso ha voluto come soggetti storici del suo eterno progetto di salvezza. Egli, in quanto Verbo Incarnato e Redentore, è il soggetto ultimo della salvezza. Il soggetto prossimo ed immediato della medesima, è la Chiesa. Siccome la storia del cristianesimo è una minima parte della storia dell'umanità, sia dal punto di vista cronologico, (anche se i paleontologi ci aggiornano ogni anno sul nostro stato di famiglia e ci cambiano continuamente gli antenati, collocandoci ora in Africa, ora in America, ora in Asia o in Cina), perché rappresenta solo duemila anni di storia cristiana contro i circa trentamila di civiltà umana, che da quello numerico, perché la popolazione dei cristiani ammonta a poco più di un miliardo contro il resto della popolazione mondiale che ha superato ormai i sei miliardi uomini, è chiaro che il ruolo di Cristo e del Suo Spirito nella salvezza è molto più esteso di quello della Chiesa. Origene, nel notare che i brevi millenni della storia biblica della salvezza, a confronto con gli abissi di tempo degli "eoni" gnostici, estendentesi dalla fondazione del mondo ad Abramo, erano ben poca cosa, nel *De Principiis*, per risolvere il problema della commensurabilità dei tempi biblici con quelli degli "eoni", fece diventare i primi decisivi e fondamentali. I tempi di Cristo, infatti, in quanto tempi del *Lògos*, sono il fondamento di tutti gli altri tempi, ed interpretano il passato, il presente, il futuro. Il Cristo è il principio della fine, perché in Lui "s'è fondamentalmente e irrevocabilmente avverata la radicale autotrascendenza dell'umanità in Dio; e questo fatto, come promessa e compito dell'umanità stessa, per la struttura essenziale della realtà posta in gioco non potrà mai più essere superato da alcun'altra più sublime auto-trascendenza della storia. E ciò perché in Lui sussiste la "télos" (=la pienezza, il ciclo completo: *ICor* 10,11) di tutte le epoche precedenti, in modo insuperabile e insuperato".

In sintesi, la centralità di cristo nella storia può essere ben descritta da una immagine presa dalla Scrittura e dalla Liturgia. L'icona biblica che meglio esprime il rapporto assunzione e purificazione, accoglienza e critica, il cammino di Dio verso l'uomo, perché questi diventi più uomo, ed il cammino dell'uomo verso Dio, perché il medesimo diventi più divino, può essere quella del vecchio Simeone (Lc 2, 25-32). Come recita l'antifona al magnificat dei primi vespri della festa della

Presentazione del Signore, il vecchio, simbolo di umanità in attesa di salvezza, tiene tra le braccia il bambino Gesù, ed il bambino Gesù, Salvatore del mondo, regge il vecchio Simeone. Tutta la storia umana, impersonata dal vecchio Simeone, guarda a Cristo come alla sua salvezza, e Cristo si inserisce in questa storia umana come il suo centro e la sua anima. "Il Verbo Incarnato è dunque il compimento dell'anelito presente in tutte le religioni dell'umanità: questo compimento è opera di Dio e va al di là di ogni attesa umana. E' mistero di grazia" (*TMA*, 6).

+ Ignazio Sanna